

## Per essere democratici bisogna essere un popolo.



Da quando [Angela Merkel](#) ha dichiarato, dopo gli esiti delle elezioni in Assia, di lasciare la direzione della Cdu, di rinunciare alla propria candidatura nel 2021 né di volere altri incarichi politici, sono iniziati i commenti sul futuro della politica in

Germania, quindi in Europa, quindi in Italia. Già si scorgono le avvisaglie delle solite critiche italiane rivolte alla Germania, in realtà esternazioni di amore-odio, che ci accompagneranno fino alle prossime elezioni politiche tedesche del 2021. Al fine di trovare un vaccino contro le prossime critiche virali, in particolare quelle che saranno rivolte contro la politica della Merkel, la supremazia tedesca in Europa, eccetera, voglio qui esporre una piccola analisi che si articola sulla base dei dati relativi ai risultati elettorali in Germania nel periodo 1980-2017

ELEZIONI IN GERMANIA 1980 - 2017												
Anno	% vota nti	CDU	CSU	SPD	Verdi	FDP	AFD	Linke	Libe ri eletto ri	Die Partei	Partit i da Est	PDS
1980 (West)	88,6	34,2	10,3	42,9	1,5	10,6						
1983 (West)	89,1	38,1	10,6	38,2	5,6	6,3						
1987 (West)	84,3	34,4	9,8	37,0	8,3	9,1						
1990 (unifica zione)	77,8	36,7	7,1	33,5	3,8	11,0					3,6	
1994	79,0	34,2	7,3	36,4	7,3	6,9						4,4
1998	82,2	35,2		40,9	6,7	6,2						5,1
2002	79,1	38,5		38,5	8,6	7,4						4,0
2005	77,7	40,8		38,4	5,4	4,7						8,0
2009	70,8	39,04		27,9	9,2	9,4		11,1				
2013	71,5	45,3		29,4	7,3	2,4	1,9	8,2				
2017	76,2	26,8	6,2	20,5	8,9	10,7	12,6	9,2	1,0	1,0		

e sulle Cancellerie tedesche del dopoguerra nel periodo 1949-2018

GOVERNI IN GERMANIA 1949 - 2017		
Periodo	Cancelliere	Coalizione
1949-1963	Konrad Adenauer	CDU/CSU + FDP
1963-1966	Ludwig Erhard	CDU/CSU + FDP
1966-1969	Kurt Georg Kiesinger	CDU/CSU + SPD
1969-1974	Willy Brandt	SPD + FDP
1974-1974	Walter Scheel	SPD + FDP
1974-1982	Helmut Schmidt	SPD + FDP
1982-1998	Helmut Kohl	CDU/CSU + FDP
1998-2005	Gerard Schröder	SPD + Verdi
2005-2017 (...)	Angela Merkel	CDU/CSU + SPD CDU/CSU + FDP

Con riferimento alla prima tabella si possono osservare come negli ultimi 38 anni, a cavallo dell'unificazione avvenuta nel 1990, due fenomeni significativi nella vita politica della Germania:

i) la partecipazione del popolo tedesco alle 11 consultazioni politiche nazionali (colonna delle % votanti) si è mantenuta a livelli sempre elevati e pressoché costanti, se si tiene conto degli impatti socio economici e dell'apporto di 16 milioni di nuovi cittadini della ex Repubblica Democratica Tedesca alla popolazione della Germania Federale pari a +25%;

ii) considerando la distribuzione delle percentuali dei voti (in Germania vige un sistema elettorale proporzionale con collegio uninominale e soglia di sbarramento) si può facilmente notare come il "blocco democratico" dei voti costituito da CDU-CSU-SPD-Verdi-FDP pesava nel 1980 per il 99,5% , nel 1990 per 92,1%, nel 1994 per il 92,1% e nel 2007 per il 73,1%. Nelle ultime elezioni del 2017 si può inoltre osservare il 9,2% della Linke che, sebbene non esistente nelle precedenti tre consultazioni qui considerate, va comunque considerato partito democratico e come tale può essere aggiunto "al blocco democratico" facendolo in tal modo raggiungere l' 82,3% dei voti.

Nella seconda tabella sono elencati i 9 Cancellieri che hanno costituito i 25 Governi federali succedutisi dal dopoguerra ad oggi.

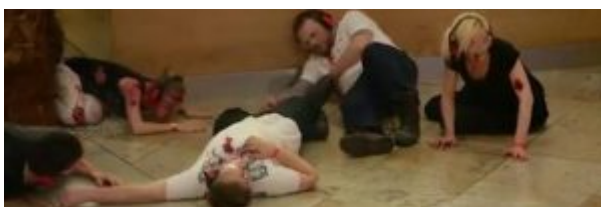
In conclusione, quali considerazioni si possono trarre da questa semplice disamina? Innanzitutto che, dopo la prima fase di rimozione del proprio passato nazista perdurata fino a metà degli anni sessanta, alla quale è seguita una profonda e diffusa

operazione culturale sulla memoria, la coscienza democratica si è diffusa e radicata nel popolo tedesco diventando un fatto acquisito; in secondo luogo che il sistema elettorale ha garantito negli anni la stabilità di governo tramite la formazione di coalizioni che per la gran parte sono state fino ad oggi sostanzialmente invariate. Infine, ed è l'osservazione principale, si scorge una verità che è ad un tempo sociale, politica ed etica, ovvero che la stabilità di un governo dipende dalla stabilità della coscienza democratica del popolo che attraverso la sua rappresentanza li configura. Per essere democratici bisogna essere un *popolo*.

L'emergere di un partito quale l'AFD ci indica che la regressione estremistica della destra/nazista in Germania ha il carattere di un'incidenza che deve preoccupare per il disordine che genera, come accade per l'insorgenza di una malattia virale, ma che in alcun modo essa può minare la base democratica del paese il cui popolo, nella sua generalità e variabilità, mostra comunque di essere vaccinato: la memoria storica è il vaccino di un popolo.

---

## **L'intelligence di poi non aiuta la democrazia**



La

strage di Manchester ha alzato il livello dell'angoscia, ora i terroristi uccidono i nostri figli, oltre i genitori: [DEFCON 3 o 2?](#) Un foglio supplementare che avvolge il quotidiano La Repubblica del 24/5 dal titolo "[L'orrore spiegato ai nostri figli](#)" riporta le idee a caldo di tre commentatori: per Massimo Recalcati il punto è stabilire il compito di chi sopravvive alla tragedia; per Massimo Ammanniti quello di trovare le parole giuste per non turbare i più piccoli e per Eraldo Affinati cogliere la sfida di resistere alla rabbia, a partire dalla scuola.

Nell'affrontare la sfida contro il terrorismo lo psicanalista Massimo Recalcati si pone la domanda "quale responsabilità hanno *gli adulti che osservano impotenti* lo scempio compiuto sulle vite innocenti?" Per rispondere ricorre ad un esperimento di psicologia evolutiva secondo il quale un bambino piccolo è invitato a gattonare un percorso che va verso un falso precipizio: se la madre che assiste mostra spavento il bambino si blocca e piange, se invece la madre mostra un sorriso il bambino dopo un'esitazione riprende il percorso con sicurezza e senza paura. La morale che lo psicanalista ne trae è che bisogna assumere la responsabilità di rendere questi lutti un lutto collettivo, *dare prova di saper resistere, ...testimoniare piuttosto che spiegare, testimoniare l'apertura e non la chiusura del mondo.*

Da parte sua lo psicanalista dell'età evolutiva Massimo Ammaniti osserva che "da sempre bambini e adolescenti sono stati *testimoni silenziosi e impauriti delle violenze degli adulti*", il rimedio essendo la *rassicurazione*, soprattutto dei più piccoli, da parte dei genitori e per estensione delle forze dell'ordine, soldati compresi. Lo psicanalista osserva inoltre che *la stessa specie umana è riuscita nel corso della sua storia a sopravvivere ai predatori e nemici che volevano distruggerla*. Infine, sempre l'autore vede nella scuola, negli insegnanti "il compito di aiutare gli alunni a ricostruire la storia umana per far comprendere *come siano stati affrontati pericoli e minacce che venivano da altri popoli, mostrando come si sia riusciti a sconfiggerli quando la paura non ha preso il sopravvento*".

Infine lo scrittore e insegnante Eraldo Affinati, il quale si spinge oltre l'analisi e con il linguaggio figurato della letteratura afferma che "dobbiamo spiegare che il mondo può essere malvagio, ma noi abbiamo la possibilità di contrapporci alla *solitudine cui è inevitabilmente destinato il vendicatore*". Per l'autore "la risposta militare, che non può essere evitata, è sale sulla ferita. La paura e semplice contrapposizione ci costringe all'interno del conflitto mimetico, secondo la classica definizione di René Girard, in un circuito chiuso, interminabile, privo di sbocchi, almeno finché non troviamo il capro espiatorio. Stiamo parlando di zone d'ombra, boschi biologia, cervelli rettili che albergano dentro il nostro animo (...)"

Alla fin fine in tutti i tre casi non si va oltre la descrizione sgomenta dell'accaduto, in un corto circuito angoscioso tra la paura e il suo

rifiuto, nell'allontanare una realtà che non può essere vera perché non piace. Il politicamente corretto viene meno e si esce allo scoperto: "la vita deve andare avanti", come del resto si dice per lo show. E' vero, la vita della specie e della società nel loro complesso vanno avanti, ma quella dei singoli popoli e dei singoli individui sopravvissuti alle stragi o quella dei semplici spettatori?

Dalla fine della seconda guerra mondiale nel 1945 sono nate nelle popolazioni degli stati europei occidentali quasi tre generazioni cresciute ed educate in un clima di pace artificiale creata in società-riserve separate dal resto del mondo, tra i due blocchi contrapposti che se lo spartivano sotto il cielo della Guerra Fredda e del deterrente nucleare. Ogni volta che guerre e crisi internazionali mettevano in pericolo la stabilità, scambiata per la pace (Corea, Cuba, Vietnam, guerre di liberazione dei paesi colonizzati, Medio Oriente ...), crescevano soprattutto fra le generazioni più giovani forme di dissenso con proteste pubbliche e formazioni di movimenti politici contro l'imperialismo occidentale, quello americano in particolare e mai quello sovietico. Nasce così e si diffonde una cultura della pace, il pacifismo, che trova le proprie ragioni nell'appartenenza ideologica, in una petizione di principio che fonda lo spirito umanitario sulla paura di perdere la sicurezza acquisita. Ricordo il mio disagio nella seconda metà degli anni sessanta di fronte alle marce di protesta contro la guerra in Vietnam: noi giovani manifestavamo nelle vie delle nostre città tranquille con rabbia ed orgoglio critico, mentre laggiù altri giovani della nostra età, nostri fratelli morivano. Un dialogo con la CIA ricavato dal film "Good shepherd" recita: "Siete voi quelli che mi spaventate. Siete quelli che fanno le grandi guerre" "No, ci

assicuriamo che siano piccole”.

Ora, c'è da chiedersi come i genitori e gli insegnanti, oggi gli adulti appartenenti a quelle tre generazioni, tutti testimoni silenziosi ed impauriti della violenza dei terroristi possano rassicurare i propri figli e spiegare agli alunni *in che modo* i popoli abbiano agito e reagito per difendersi dai pericoli provocati da altri popoli.

Parlare ai figli del terrorismo? Certo, la realtà, nessuna esclusa, non va mai nascosta o censurata con un silenzio che altro non esprime se non l'angoscia dei genitori e che genera nei figli uno stato d'ansia per risonanza, tanto le notizie e le immagini sono già sui loro smartphone. Il punto è che occorre agire l'ansia per evitare che la passività induca quei disturbi d'ansia che tanto ci preoccupano. Dovremmo prendere ad esempio, per comprendere ed imparare, quei popoli che hanno convissuto e tutt'ora convivono con la guerra o il terrorismo, sia quelli occidentali i cui governi in molti casi hanno provocato o favorito guerre e terrorismo, sia quelli mediorientali che le guerre e il terrorismo hanno subito e i cui governi le guerre e il terrorismo hanno strumentalizzato per motivi di potere. In quei popoli in cui la maggior parte delle famiglie hanno genitori e figli caduti in qualche guerra. Tra questi popoli indico, a solo titolo di esempio, come caso di studio, il popolo israeliano (le questioni politiche e ideologiche dei loro governi qui non c'entrano). Questi ben conoscono il significato di una esistenza messa quotidianamente in pericolo, un tempo dalle persecuzioni e dalle deportazioni, fino all'Olocausto, e più recentemente dagli attentati nelle loro città. Osserviamo il comportamento che hanno evoluto ed



impariamo a riscoprire la vita, ad unirci come popolo sui propri principi e valori, a resistere contro l'orrore senza rinunciare alle forme del vivere civile tra tutti popoli. Perché come scrive Hölderlin: *“Ma là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva”*

Penso infine che dovremo prima o poi imparare anche dai loro sistemi di intelligence, perché la domanda tragica che la realtà ci pone con sempre maggiore frequenza è: a cosa serve l'intelligence? Forse a dare il nome dell'attentatore “già noto alla polizia” dopo che l'attentato è avvenuto? Tra terrorismo, sviluppo demografico e cambiamento climatico, per non parlare del dominio globale del capitalismo più sfrenato, siamo entrati in un'epoca per affrontare la quale occorre chiarirsi sul fatto che la difesa della democrazia, a volte e in talune circostanze, non potrà più avvenire praticandola.

---

## **Il terrorismo come stress test per le coscienze**



L'Europa ha conosciuto nel secolo scorso regimi del terrore. Nel primo secolo del nuovo millennio stiamo forse entrando in un'epoca di *regime del terrorismo*? Dopo l'11 settembre 2001,

l'Europa (tralascio qui di considerare gli ancor più numerosi e devastanti attentati avvenuti nei paesi del Medio Oriente, dell'Asia, del Nord e Centro Africa) è stata oggetto di sanguinosi attentati terroristici di matrice islamica che hanno coinvolto fino ad oggi

Spagna, Gran Bretagna, Francia, Belgio e Germania. Dalle bombe alle stazioni ferroviarie attorno a Madrid (2004) fino alla sparatoria a Monaco di Baviera (2016) si contano ormai centinaia di vittime, ma ciò che più sgomenta è la constatazione che l'obiettivo dei terroristi, apertamente dichiarato e coerentemente perseguito, è la stessa *vita quotidiana* degli odiati paesi occidentali. È una tattica diretta in particolare contro le generazioni costituite dai liberi cittadini delle democrazie occidentali educate al pacifismo che non hanno da 70 anni conosciuto gli orrori e le sofferenze della guerra.

Una tattica che si mostra efficiente anche sul piano operativo: ucciderne uno per terrorizzarne cento. Una tattica oltretutto orchestrata con abilità sul piano della comunicazione i cui effetti possono essere vissuti con una soddisfazione emulativa tanto dagli islamici più radicali del *daesh* come vendetta per le morti e distruzioni subite dagli odiati occidentali, quanto dai nuovi nichilisti globali figli del "tramonto dell'Occidente". Dagli sgozzamenti sistematici dei prigionieri ad opera delle milizie inquadrature dell'IS, ripresi in diretta con video girati sui territori occupati poi diffusi su internet, alle sparatorie dei "lupi solitari" rivendicati dall'IS come propri soldati ed eseguite negli affollati luoghi di ritrovo delle città europee, due fattori ci inducono paura e sgomento: da una parte la morte, vissuta dagli attentatori suicidi come liberazione per sé e come punizione divina da infliggere agli infedeli, dall'altra il fascino ideologico subito da molti giovani occidentali verso la missione terroristica islamica.

Più che la concezione della morte di questi terroristi, che rimanda

ad interpretazioni religiose ormai da secoli a noi estranee e che ci devono preoccupare solo da un punto di vista *militare* in quanto l'uso della persona come arma tende ad annullare la potenza delle moderne armi sofisticate, quello che dovremmo comprendere sono le ragioni del fascino ideologico che spinge migliaia di giovani, ancorché caratterizzati da debolezze sociali o psichiche, ad abbracciare la causa del Califfato così estranea alla cultura occidentale. All'indomani degli ultimi attentati avvenuti in Germania analisti e commentatori televisivi, nell'ansia di trovare una spiegazione a tanto orrore, rilevavano come il vantaggio dei terroristi sarebbe dipeso dal fatto di essere guidati da "idee forti" a fronte della debolezza degli occidentali dovuta a una crisi di valori. Una spiegazione che sfiora il paradosso: sarebbe un'idea forte la concezione della società secondo la *sharia* islamica praticata dai terroristi?

Il fatto è che si confonde la forza di una idea con la violenza con cui l'idea viene sostenuta. Ed è forse nella confusione sulla *forza* che dobbiamo soffermarci e riflettere. Per farlo sottoponiamo la nostra coscienza al seguente *stress test* articolato nelle seguenti tre domande: i) un ragazzo del quartiere di Scampia a Napoli si arruolerebbe nelle milizie dell'IS? ii) I *millennials* sarebbero in grado di opporsi con la forza contro i terroristi? iii) Esiste un limite nello stato di diritto oltre il quale la democrazia non può più essere difesa usando le forme democratiche?

i) In attesa del nuovo romanzo di Roberto Saviano "*La paranza dei bambini*" ho letto una sua anticipazione su [La Repubblica](#) e pensando ai cosiddetti *foreign fighters* mi sono domandato: un

ragazzo del quartiere di Scampia a Napoli si potrebbe arruolare nelle milizie dell'IS? Io penso di no. In un mio recente [articolo](#) ho cercato di mostrare come il male raccontato negli episodi di *Gomorra-La serie* sia la rappresentazione della regressione allo stato tribale delle relazioni umane che ci hanno governato per centinaia di migliaia di anni, una regressione dovuta al venir meno della *cultura* evoluta proprio per dominare e superare *istinti* ancestrali. Ebbene, un'analogia situazione tribale è riscontrabile anche nelle relazioni e nei comportamenti dei militanti jihadisti: la prevaricazione, la ferocia, il territorio, l'appartenenza. E dunque possiamo comprendere come per un giovane isolato socialmente, economicamente, magari anche carente sul piano psichico, la *paranza* camorristica come la militanza terroristica possano costituire il modo per esercitare quegli istinti e in molti territori italiani controllati purtroppo criminalità organizzata non c'è posto per un'ideologia terroristica.

ii) Con il termine *millennials* si definisce la generazione del nuovo millennio, ma al di là dei richiami profetici potremmo comprendervi tutti i nativi digitali. I giovani fino ai 25 anni d'età (25 anni è il tempo medio che divide due generazioni) sono figli di altre due generazioni europee vissute in uno stato di pace, mai tanto lungo nella storia europea, costruito artificialmente sulla divisione ideologica Est-Ovest, con l'allontanamento dei teatri dei conflitti armati che la "Guerra fredda" alimentava, e sul consumismo economico. La caduta del muro di Berlino, dopo la breve illusione della "fine della storia", non ha eliminato i confini, spostandoli a livello globale sotto le minacce della crisi economica, dell'inquinamento e dell'immigrazione. Uno di questi

nuovi “confini” è rappresentato dall’invecchiamento tendenziale delle popolazioni occidentali a fronte di quelle asiatiche e africane. In un mondo riassunto nell’imperialismo del pensiero economico il lavoro scarso è distribuito su paesi alternativi e già si manifesta la competizione anche sul piano dell’istruzione e formazione tra giovani laureati di tutto il mondo. Ricordo un brillante intervento di un giovane pedagogista di molti anni fa il quale analizzando quel particolare periodo rivoluzionario della vita di tutti noi che si chiama *adolescenza* ne individuava la chiave di volta nella *avventura*: dal gioco dell’infanzia il giovane si proietta alla scoperta del mondo. Oggi si sostiene che i nostri giovani rischiano di non avere un futuro e ciò rimane vero, ma non perché manca la prospettiva di un lavoro, magari sicuro, bensì perché l’uniformità imposta dalla visione economicistica dell’esistenza ha privato loro della dimensione progettuale della vita fatta di curiosità, di scoperte, di viaggi, di sogni, in altre parole dell’avventura. Hannah Arendt scrisse questa verità: *“Gli uomini muoiono, ma non sono fatti per morire. Sono creati per incominciare”*.

iii) Concludo con l’ultimo test sui limiti della democrazia. Nella logica matematica i famosi teoremi di incompletezza del logico e filosofo austriaco Kurt Gödel affermano che i sistemi formali non possono avere alcune proprietà, per esempio il secondo teorema afferma che: nessun sistema sebbene coerente può essere utilizzato per dimostrare la sua stessa coerenza. Passando dal piano razionale a quello reale si potrebbe sostenere che esiste un limite oltre il quale la democrazia non può essere difesa praticandola. Del resto la storia ci ha mostrato che i principi, gli ideali e i valori che oggi sorreggono le democrazie occidentali si sono affermati con la

spada per poi mantenersi col diritto. Il problema diventa dunque individuare qual è il *limite*.

(to be continued)

---

## La paura della verità alimenta il terrore



Se il terrorismo non va confuso con la crisi migratoria, è altrettanto vero che la pulsione xenofoba strisciante in Europa non è razzista e non va confusa con la crisi della democrazia. I contriti democratici dovrebbero piuttosto considerare l'ondata xenofoba anch'essa come un'espressione della volontà popolare a cui amano richiamarsi.

Oggi siamo di nuovo in lutto per altre vittime di attentati jihadisti a Bruxelles, nemmeno il tempo di rincuorarsi dai precedenti con la cattura di un responsabile al Bathaclan. La paura dilaga e nemmeno più ci si può abbandonare all'adagio rassegnato de "l'ordine regna, ma non governa" perché il terrorismo c'è ed incalza con una velocità del proselitismo jihadista tra giovani europei (cosiddetti "homegrown mujahidin") che è uguale, se non superiore, a quella della crescita del sentimento xenofobo. Ma cosa temere di più: l'azione sanguinaria e spettacolare compiuta da Salah Abdeslam a Parigi o la copertura silenziosa del suo autore per quattro mesi nel quartiere Molenbeek di Bruxelles? La stupidità giornalettistica si agita di fronte a tali eventi descrivendoli attraverso titoli e commenti dai toni della cronaca nera, stile a loro

più familiare: a quando un terrorista jihadista, magari pentito, intervistato a “Porta a Porta”? Anche da ciò si capisce cosa significa “società dello spettacolo”, dove la paura di fronte a tali eventi altro non è che la proiezione della nostra passività, ipocritamente ammantata di principi democratici e ostentata dal politicamente corretto. Passività nostra di singoli cittadini, ma anche degli Stati e dei Governi. È singolare l’asimmetria che si osserva tra le valutazioni dell’Europa rispetto alle sue crisi. L’Europa infatti non esiste come entità politica quando si tratta di decidere sulla finanza, sulla politica fiscale, per affrontare l’immigrazione o agire contro lo Stato Islamico, ma esiste quando è oggetto degli attentati terroristici, quasi fosse un unico corpo: “Is, guerra all’Europa” titolano i quotidiani.

Lucio Caracciolo nel suo articolo [\*“La crisi migratoria rivela chi siamo veramente”\*](#) apparso su La Repubblica del 29/1/2016 non si capacitava di come la Svezia, paese di indubbia solidità civile e di tradizione politica socialdemocratica, possa essere giunta alla decisione di espellere 80 mila migranti dopo aver sostenuto una politica modello di accoglienza . Da questa decisione per l’espulsione l’analista trae la preoccupazione circa l’instaurarsi in tutta l’Europa di un circuito perverso di azioni e reazioni irrazionali che tendono ad uscire dal controllo: intervento militare contro lo Stato Islamico- azioni terroristiche dello Stato Islamico in Europa - reazione xenofoba delle popolazioni europee.

Il titolo dell’articolo di Caracciolo parafrasa la ben nota verità secondo la quale nello stato di emergenza, di fronte ad un reale pericolo, uno stato di limite, noi riveliamo la nostra vera natura.

L'istinto di conservazione tende a prevalere sulla educazione civile rendendo quell'esposizione al limite un test del grado di civiltà raggiunto. Ed è per superare questo test che nella specie umana si è evoluta per oltre due milioni di anni la *cultura* come una forza più efficace della natura stessa. Tuttavia, come insegnano le leggi della fisica, il progresso della cultura, ovvero della civiltà di un popolo, è uno equilibrio instabile: tanto più alto è il livello raggiunto tanto maggiore sarà l'energia necessaria per mantenerlo e basta poco per farlo ricadere a livelli più bassi. Terrorismo, emergenza, livello di civiltà sono esemplificazioni del concetto di *limite* che descrive nella progressività degli eventi l'avvicinarsi ad una data situazione ed anche la logica ci aiuta a comprendere tale situazione quando dimostra che la coerenza di un sistema è tale proprio perché non può essere dimostrata.

Dove sta la democrazia in tutto questo? Sarebbe stato meglio mantenere i dittatori al potere piuttosto che inneggiare alle "primavere arabe"? Alla fin fine, la questione che gli ultimi quindici anni hanno posto e che ci occuperà per il prossimo futuro è se si può praticare la democrazia quando la si deve difendere dagli attacchi che ne minacciano l'esistenza? Il fatto è che si sono confusi i principi con i valori, la volontà con il potere, con il modo di governare, più in generale la libertà con il *laissez faire, laissez passer*. In una delle tante chiacchierate lascive che si svolgono in televisione i presenti si arrovellavano sugli effetti nefasti per la nostra vita quotidiana e per l'economia dovuta alle limitazioni al turismo per la paura indotta dal terrorismo, sforzandosi di rassicurare gli spettatori: "*non rinunciate a viaggiare perché fa parte della nostra cultura ... e poi si crea un*



*danno all'economia di quei paesi che vivono sul turismo...".*

La coscienza delle ultime due generazioni europee è stata intorpidita da una condizione di benessere artificiale e irresponsabile scambiandola per la "pace" quando in realtà si trattava di "pacificazione", di sottomissione al pensiero unico dell'economia. Il "pacifismo" peloso inneggia al laicismo, all'armonia e solidarietà tra i popoli dimenticando i sacrifici dei padri, rifiutando di conoscere che quei principi e i valori democratici attraverso i quali si aspira a realizzarli sono costati sangue a centinaia di milioni di persone delle generazioni precedenti: rivolte di schiavi e oppressi, guerre di liberazione, rivoluzioni sociali, guerre per l'unità nazionale ed anche guerre mondiali. In particolare, proprio quei principi universali di libertà, eguaglianza e fraternità che oggi si invocano ogni volta che l'altra parte del mondo rivela la propria arretratezza culturale si sono prima diffusi con la cultura dell'Illuminismo e poi imposti con la violenza della Rivoluzione Francese (per non parlare delle guerre con le quali Napoleone intese esportare la "democrazia" in Europa).

Tornando al presente, noi dobbiamo temere il fenomeno che è stato denotato come "ondata xenofoba", che in varie forme e intensità avanza in sempre più numerosi paesi europei, non tanto perché esso possa far riemergere sentimenti razzisti, quanto perché quel fenomeno rivela la malattia senile delle nostre democrazie, ovvero la nostra incapacità a rinunciare sia pure in stati di emergenza ai nostri privilegi per difendere i nostri principi e valori. Questa è la vera asimmetria della guerra in atto:

l'opinione contraria ad ogni forma di violenza diffusa tra i cittadini europei di fronte al fanatismo religioso di uomini che cercano la morte usando se stessi come un'arma. Una battuta del film "Il ponte delle spie" ci aiuta a comprendere lo stato d'animo e il livello culturale con cui milioni di persone affrontano oggi gli accadimenti tragici del mondo: *"Dimmi che non sei in pericolo, dammi qualcosa a cui aggrapparmi. La verità non mi interessa"*.

---

## **La dittatura dei numeri**



È noto, ma dimenticato, che quando fu chiesto di scegliere tra Cristo e Barabba il popolo scelse a larghissima maggioranza Barabba e gli altri tacquero. Meno noto, e non meno dimenticato, è che quando Hitler salì al potere nel 1933 fu grazie al voto popolare pari al 44%. Tre anni dopo nel 1936, in Germania si tennero le elezioni parlamentari nella forma □di un referendum con una singola domanda, chiedendo cioè agli elettori se approvavano l'occupazione militare della Renania e un elenco composto da un unico partito, quello nazista. Ebbene a questa farsa partecipò il 98,8% della popolazione, di cui rispose "sì" il 95%, mentre il rimanente furono schede ritenute "non valide". Un vero e proprio plebi-scito.

In passato la volontà popolare, in quanto espressione della massa verso il potere, si è sempre espressa per un potere centrale, forte, autoritario o anche una tirannide o dittatura identificandosi nel capo, nel leader. Ancora oggi le

coscienze si mostrano non essere sufficientemente mature per esprimere una pluralità al potere. La democrazia può forse legittimarsi, ma non può fondarsi solo sulla base del voto popolare. Chi si esprime per fare la volontà del popolo, anche se in buona fede, comunque è un ingannatore e spesso se in mala fede anche un ipocrita. Fondare la democrazia sui soli numeri non è espressione della volontà popolare, ma è il populismo nella sua più infima essenza, un insulto alla stessa democrazia, perché la democrazia non è una forma di potere, ma il modo con cui il potere governa un popolo in considerazione del valore da attribuire alla persona.

il concetto di *popolo*, inteso come nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Collettivi dei Popoli* (Barcellona, 1990) ove si afferma che “*Ogni collettività umana avente un riferimento comune ad una propria cultura e una propria tradizione storica, sviluppate su un territorio geograficamente determinato*”, viene sostituito da quello di *popolazione*, ovvero di un insieme di individui aggregati per talune caratteristiche. In seguito la definizione data scade dal concetto di popolo come sostanza politica legata alla cultura a quella di un definizione numerica legata all'appartenenza.

Questo passaggio ha portato con sé anche il cambiamento del concetto di *rappresentanza*, che dal suo significato politico fondato sul diritto e sulla storia (l'agire in nome dell'istituzione per l'interesse della collettività) si è spostato verso quello statistico (l'agire in nome dell'interesse prevalente, la moda).

Secondo l'impostazione statistica, infatti, un campione può dirsi rappresentativo del proprio universo quando si verifica un'identità delle proporzioni secondo le quali sono presenti, nell'uno e nell'altro, i vari caratteri della popolazione. E la rappresentatività statistica ha stravolto a sua volta il concetto di *delega*, non più inteso come conferimento di poteri dall'elettorato all'eletto per superare i limiti oggettivi dell'incompetenza, ma come un mandato esercitato da un campione selezionato in nome e per conto dell'universo. Nuovo fondamento razionale e scientifico della democrazia, la statistica va imponendosi nella società dominata dalla tecnica con la potenza dei numeri e la suggestione dei sondaggi: è la democrazia statistica, in

rappresentanza dell'opinione senza alcun riferimento morale.

Per di più anche secondo un tale rigore metodologico i dati risultanti dalle elezioni politiche basate sul suffragio universale potrebbero paradossalmente essere intesi come non rappresentativi della volontà popolare, quando il campione dei votanti non è rappresentativo dell'universo degli aventi diritto al voto. In definitiva è passato il concetto secondo cui una vera democrazia rappresentativa deve poter consentire ad ogni componente presente nella società il diritto di avere una sua rappresentanza politica in modo del tutto indipendente dai valori culturali partecipati.

Questo può apparire una concezione corretta del pluralismo ma quando la cultura del popolo è bassa può portare irrimediabilmente come in passato alla dittatura o comunque spingere verso regimi autoritari anche se portano il nome di democrazie. Ciò significa che la democrazia è diretta conseguenza della cultura popolare e dice della necessità assoluta di agire sulla stessa per avere maggiore democrazia senza sottomettersi alla dittatura dei numeri.

La miseria culturale dei politici contemporanei, addestrati dalle scuole di formazione politica di appartenenza sulle tecniche del marketing e della pubblicità, confonde il processo di selezione di una classe dirigente politica con il metodo della formazione dei campioni rappresentativi dell'universo usati nei sondaggi d'opinione.

Non è qui in discussione la sovranità del popolo, ma la sua condizione di sottosviluppo culturale perché la democrazia non ammette l'ignoranza. Oggi assistiamo nel nostro paese al fatto che alle cariche istituzionali e al governo accedono spesso non le personalità migliori, che pure esistono ed operano nel paese confinate nel proprio ruolo o nel privato, ma rappresentanti del popolo che sono *come* il popolo. Si potrebbe definire il fenomeno come un "imperativo statistico", con riferimento in questo caso al prevalere della "moda", ovvero dei valori più frequenti: i governanti come rappresentanti della moda. E gli uomini politici contemporanei così selezionati si fanno vanto di essere non *per* il popolo, non soltanto *con* il popolo, ma di essere proprio *come* il popolo. A

loro questa identificazione totale appare come la realizzazione compiuta della democrazia.

Troppi politici, sia di destra che di sinistra, si sono convinti che la democrazia è il potere derivato dalla maggioranza dei numeri: i voti non si pesano, si contano. *Votus non olet*. Potenza e fascino del numero: il fondamento razionale della democrazia è appunto la statistica.

Qualsiasi regime sia al potere la democrazia è dovuta unicamente al grado di civiltà raggiunto da un popolo, non la sua misura, ma l'essenza stessa legata alla sua cultura. O alla sua ignoranza. Più democrazia non dovrebbe di conseguenza significare che tipo di forma debbano prendere le istituzioni per meglio interpretare la volontà popolare, ma impegnare le istituzioni per migliorare la cultura del popolo.

La distinzione tra populismo e democrazia è netta: lottare per migliorare le condizioni materiali e spirituali del popolo e giammai per fare la sua volontà. Ormai solo la cultura ci può salvare.

---

## **La copertina di Charlie**



*“Le immagini che seguono potrebbero urtare la vostra sensibilità”*. In questo avviso che introduce il video sull'attacco alla redazione di *Charlie Hebdo* proiettato nella rete possiamo riconoscere tutta la attuale debolezza dell'occidente. Il

moralismo del *politicamente corretto* applicato allo status democratico, mentre questo viene così apertamente attaccato sia da fattori endogeni che esogeni, ci ha fatto scordare che quando ci si trova in situazione di emergenza le strategie devono cambiare e che siamo entrati in una fase storica in cui è necessario assumersi la responsabilità di difendere la democrazia con volontà e discernimento, piuttosto che ostinarci a praticarla nei confronti di coloro che la minacciano.

Per settanta anni, come mai era accaduto in precedenza in Europa, siamo

riusciti ad educare due generazioni di giovani nel benessere ed in assenza di guerre consentendoci il lusso della formazione di una coscienza pacifista. Oggi, di fronte al solo continente africano la cui popolazione raddoppia nell'arco di una generazione con un tasso d'incremento demografico superiore al 3% (nel 1950 erano 224 milioni oggi superano i 1.100 milioni) e la cui povertà economica spingerà invano sempre più persone verso i paesi più ricchi, mostriamo indignazione e sgomento di fronte alle atrocità dei metodi terroristici, sempre più frequenti e diffusi, con i quali sedicenti *califfati* si contrappongono ormai apertamente al nostro mondo occidentale proclamando contro di esso una guerra in nome di un fondamentalismo religioso, loro unica ideologia rivoluzionaria disponibile.

Il senso di colpa *per come* abbiamo fondato i nostri principi di libertà, eguaglianza e fraternità (principi che rimangono universali) anche sfruttando per secoli le risorse di altri continenti sembra oggi spingerci all'ignavia e all'autodistruzione, a meno degli interessi dei poteri economici e finanziari multinazionali che governano il mondo nell'unico tentativo di preservare il potere tanto aspramente conquistato.

Crescita demografica, cambiamenti climatici, diseguaglianze economiche, tensioni sociali-religiose-razziali sono i nuovi *Cavalieri dell'Apocalisse*, veri nemici dell'umanità contro cui dobbiamo lottare nei prossimi anni con estrema incisività e determinazione, per evitare di cadere nel baratro descritto dal monologo del colonnello Kurtz di *Apocalypse Now* : “(...) È impossibile trovare le parole...per descrivere lo stretto necessario a coloro che non sanno cosa significhi l'orrore. L'orrore...l'orrore ha un volto e bisogna essere amici dell'orrore. L'orrore e il terrore morale ci sono amici in caso contrario allora diventano nemici da temere. Sono i veri nemici. (...). Bisogna avere uomini con un senso morale, ma che allo stesso tempo siano capaci di... utilizzare i loro primordiali istinti di uccidere senza emozioni, senza passioni, senza discernimento... Senza discernimento. Perché è l'intenzione di giudicare che ci sconfigge.”

---

## **Al voto! Al voto!**



Quando si dice che la quantità diventa qualità: l'astensione al voto arrivata al 50% fa ormai più paura dell'affermazione elettorale della formazione politica avversaria, per altro ormai assimilabile in governi di larghe intese. Gli esiti delle ultime tornate elettorali politiche e amministrative hanno imposto all'attenzione dei politologi ed opinionisti la ricerca delle spiegazioni del fenomeno 'astensionismo',

quando piuttosto dovremmo spiegarci il perché in passato avvenisse il contrario.

Quando i tassi di partecipazione al voto erano elevati (89% al referendum per scegliere fra monarchia e repubblica nel 1946, oltre il 90% negli anni '70) venivano interpretati come indicatore dell'elevata partecipazione alla politica degli italiani. I dati sull'affluenza alle urne ci ponevano ai primi posti nel mondo occidentale e democratico e inorgoglivano i politici dell'epoca, i quali consideravano la scarsa partecipazione al voto per esempio negli Stati Uniti d'America o in Gran Bretagna come una macchia per quelle democrazie che si consideravano più avanzate e mature. Il fenomeno è stato facilmente spiegato con l'uscita del paese dalla dittatura fascista e con la contrapposizione ideologica domestica tra democristiani e comunisti nel quadro mondiale della divisione est-ovest. Gli stessi tassi oggi drasticamente dimezzati segnalerebbero agli studiosi, già preoccupati per altre ragioni dello stato della democrazia in Italia, che in fondo non si tratterebbe di una pericolosa disaffezione nei confronti della politica, dei partiti e dei governi e che anzi il fenomeno va considerato come indicatore dell'affermarsi di una nuova specie di cittadino: *"l'astensionista razionale, analitico, sofisticato: il cittadino critico che considera il non voto come un'opzione politica"*, come analizza Elisabetta Gualmini (La Repubblica del 13/6/2013). In un altro intervento sullo stesso quotidiano Roberto D'Alimonte osserva d'altro canto che *"un alto livello di*

*partecipazione non è necessariamente sinonimo di buona democrazia*". D'altra parte, Barbara Spinelli in un acuto articolo dal titolo ' *La paura del popolo*' (La Repubblica del 12/6/2013) aveva rilevato il riemergere dei dubbi sul suffragio universale in relazione al diffuso orrore del populismo, ricordano le origini del fenomeno tipicamente aristocratico risalenti all'epoca della Grecia classica e così bene espresse da Aristotele quando dichiarava di temere una degenerazione della democrazia *se sovrano fosse diventato il popolo e non la legge*. Dobbiamo risalire dunque a 25 secoli fa per riscoprire il punto cruciale da chiarire prima di discutere di democrazia e di popolo.

Quello che forse sfugge alla sensibilità degli opinionisti contemporanei è che i Greci prima della democrazia e dopo i miti inventarono la *filosofia*, ponendola a fondamento dell'intera esistenza umana e pertanto non potevano ammettere che la vita della *polis*, oggi diremmo di uno Stato, potesse dipendere dalla 'volontà popolare' piuttosto che dalla sapienza. Bisognerà attendere fino agli *illuministi* per comprendere come la precondizione per il riconoscimento del diritto al potere del popolo fosse il livello della sua cultura. La conoscenza per tutti e il diritto all'istruzione (il vero e profondo spirito dell'*Encyclopédie*) sono le premesse che daranno realtà e valore al suffragio universale. Con l'illuminismo il popolo può finalmente evolversi dalla condizione di *massa* in un insieme di *cittadini* che cooperano e si riconoscono mediamente il *diritto* (lo Stato come entità terza). E se il popolo fa paura è solo quando si ribella, consapevole dei propri diritti, non quando è passivo, acquiescente o assente.

Una conclusione che si può dunque trarre dalla fluttuazione della partecipazione al voto è che non esiste una correlazione tra il livello di democrazia di un paese e la partecipazione elettorale dei suoi cittadini, ma che esiste piuttosto una relazione tra entrambi i due fattori ([democrazia e partecipazione](#)) e il livello culturale di un popolo, ovvero la sua civiltà acquisita, il cui accrescimento è il fine ultimo della politica. Una nuova scuola di pensiero si sta dunque affermando nel nostro paese, che vede nella dinamica dell'astensionismo e nella fluttuazione della scelta elettorale una



nuova e più evoluta forma di esercizio della sovranità popolare, ma si tratta del trionfo dell'ideologia economicistica del mercato, del marketing, della logica della mercificazione che vince anche in politica sui principi.

---

## **La democrazia statistica**



Un merito del M5S, con la sua esaltazione della rete concepita come strumento per la democrazia diretta o partecipata, è stato di ricordare agli italiani che siamo in una democrazia indiretta, un regime democratico rappresentativo nel quale gli aventi diritto al voto eleggono i propri

rappresentanti per essere governati.

Beppe Grillo, nella sua autoreferenzialità, e i suoi seguaci hanno riproposto dopo oltre due secoli la critica che Rousseau rivolgeva alla democrazia rappresentativa: *“L’unico modo per formare correttamente la volontà generale è quello della partecipazione all’attività legislativa di tutti i cittadini, come accadeva nella polis greca: l’idea che un popolo si dia rappresentanti che poi legiferano in suo nome è la negazione stessa della libertà.”* (J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale* III, 15). Avrebbero potuto farsene un merito e in tal modo darsi una base culturale (di cui per altro pare ne abbiano bisogno) ed invece è seguita un’altra esternazione dell’ Auto-Grillo: *“si può fare a meno del Governo, basta il Parlamento”*.

Alla fin fine l’Auto-Grillo fa ridere perché è un comico, ma possiamo fare altrettanto dei suoi sostenitori? Certamente no, non tanto per la presenza in Parlamento dei 163 grillini, edizione naïf dell’entrata in politica della società civile, quanto per la diffusa e rapida affermazione elettorale del M5S che indica un comune sentire che é in formazione tra il popolo sovrano. Del fenomeno M5S non dovrebbe interessare la sua classificazione a destra o a

sinistra (i cultori della classificazione politica ricordano gli scienziati naturalisti del settecento, i quali per comprendere un oggetto dovevano in primo luogo classificarlo), quanto piuttosto la sua emergenza dovrebbe esser colta come una opportunità per comprendere cosa sia nella realtà italiana la così detta società civile.

I più sostengono che democrazia significhi governo del popolo e ciò è etimologicamente corretto (ricordiamo che il termine proviene dal greco antico perché furono gli antichi greci ad inventare tale forma di governo), ma a ben vedere se intendiamo il termine 'governo' come 'esercizio del potere' v'è allora da chiedersi se la democrazia sia il 'potere *del* popolo' o il 'potere *per* il popolo'. In questo cambio di preposizioni è riconoscibile una sostanziale differenza culturale nella concezione del rapporto tra cittadini e Stato, tra politica e potere e nei criteri di selezione dei delegati a governare.

Per evidenti ragioni organizzative dovute ai grandi numeri in gioco tutti i membri di una una popolazione non possono materialmente governare la propria nazione e pertanto si deve ricorrere alla selezione di un numero ristretto di individui in qualche modo loro rappresentanti che assumano con criteri predeterminati e condivisi il compito di governare. Nascono a questo punto i problemi di come selezionare i rappresentanti e inoltre di definire quale sia la delega dei poteri di governo da attribuire loro. Nella democrazia indiretta (parlamentare) il potere è esercitato da rappresentanti eletti dal popolo. Sembra tutto chiaro e condivisibile, ma temo non sia proprio così (e mi scuso per la pedanteria di questa sintetica spiegazione). Riscontro infatti una diffusa confusione di significati attribuiti ai termini quali per esempio popolo, rappresentanti, grande coalizione, diventati nel lessico politico odierno dei luoghi comuni, simboli piuttosto che parole, espressioni contenitori di senso su cui riteniamo di avere un intendimento comune e condiviso. A ciò si aggiunga la illusoria aspettativa che una nuova legge elettorale, più giusta in quanto coerente ai principi democratici, possa trasformare la volontà popolare in stabilità di governo.

Partiamo da quest'ultimo luogo comune. Dunque, la legge elettorale n.

270/2005 (c.d. *porcellum*), non consentendo da un lato la scelta da parte dei cittadini dei loro rappresentanti e applicando dall'altro regole differenti per attribuire il numero dei seggi ai due rami del Parlamento, viene indicata come una delle cause dello stallo cui siamo giunti. Si tratta in realtà di un tentativo di esorcizzare lo sgomento di fronte alla constatazione della fine del bipolarismo. Se guardiamo infatti i risultati elettorali qui sinteticamente riportati nella tabella (Fonte: Ministero degli Interni. N.B: le percentuali relative ai risultati vengono espresse in relazione ai votanti, non agli aventi diritto dei totali degli elettori, rispetto ai quali invece viene calcolata l'astensione):

Coalizioni / Elettori	n° partiti	CAMERA		SENATO	
		Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Centro-sinistra	4(C) 6(S)	10047808	29,55	9686471	31,63
Centro-destra	9(C) 12(S)	9922850	29,18	9405894	30,72
M5S	1	8689458	25,55	7285850	23,79
Lista Monti	3(C) 1(S)	3591607	10,56	2797486	9,13
Altri	30(C) 36(S)	1750801	5,15	1441844	4,71
Sch. bianche		395285	1,12	369301	1,16
Sch. nulle		872541	2,47	763171	2,4
Astenuti		11633613	24,81	10519474	24,89
Totale elettori		46905154		42270824	

possiamo notare le seguenti evidenze: i) ha votato il 75% degli aventi diritto; ii) quattro formazioni politiche hanno superato la soglia, sommando il 70% dei voti; iii) quasi il 5% dei voti si è distribuito su oltre 30 partiti non superando la soglia; iv) il 3,5% dei votanti hanno consegnato la scheda bianca o la hanno annullata; v) la differenza di età degli elettori alla Camera e al Senato (si tratta di oltre 4,6 milioni di elettori) non influenza il numero degli astenuti, né quello delle schede bianche o nulle, mentre incide più nel M5S e nella Lista Monti che nelle due coalizioni di sinistra e destra.

Tali risultati sembrano rappresentare un quadro politico dell'Italia odierna caratterizzata dai seguenti tratti: i) un bi-populismo, il nuovo M5S a fianco del preesistente berlusconismo, ha sostituito il bipolarismo; ii) ben oltre un quarto degli elettori non esercita scelte; iii) la sinistra italiana rischia l'estinzione.

La questione centrale è però l'intendimento sulla democrazia rappresentativa che si sta diffondendo nella popolazione e che si pone a fondamento del nuovo populismo: l'illusoria prospettiva offerta dal web.2 di realizzare l'auspicata partecipazione attiva del popolo al governo del paese. Si tratta di una visione tecnicista e semplificata della democrazia nella quale il concetto di *popolo*, inteso come nella Dichiarazione Universale dei Diritti Collettivi dei Popoli (Barcellona, 1990) ove si afferma che "Ogni collettività umana avente un riferimento comune ad una propria cultura e una propria tradizione storica, sviluppate su un territorio geograficamente determinato", viene sostituito da quello di *popolazione*, ovvero di un insieme di individui aggregati per dati anagrafici ed altri caratteri.

Questo passaggio ha portato con sé anche il cambiamento del concetto di [rappresentanza](#), che dal suo significato *politico* fondato sul diritto e sulla storia (l'agire in nome dell'istituzione per l'interesse della collettività) si è spostato verso uno *statistico* (l'agire in nome dell'interesse prevalente, la moda).

Secondo l'impostazione statistica, infatti, un campione può dirsi rappresentativo del proprio universo quando c'è l'identità delle *proporzioni* secondo le quali sono presenti, nell'uno e nell'altro, i vari caratteri della popolazione. E la rappresentatività statistica ha stravolto a sua volta il concetto di [delega](#), non più inteso come conferimento di poteri dall'elettorato all'eletto per superare i limiti oggettivi dell'incompetenza, ma come un mandato esercitato da un campione selezionato in nome e per conto dell'universo. Nuovo fondamento razionale e scientifico della democrazia, la *statistica* va imponendosi nella società dominata dalla tecnica con la potenza dei numeri e la suggestione dei sondaggi: è la *democrazia statistica*.

Secondo un tale rigore metodologico i dati risultanti dalle elezioni politiche potrebbero essere intesi come non rappresentativi della volontà popolare, dal momento che il campione dei votanti non è rappresentativo dell'universo degli elettori.

Un rappresentante politico dell'ultimo governo berlusconiano, intervenendo in uno dei tanti talk show televisivi, espresse molto bene questa deformazione del pensiero a proposito di talune

candidature femminili alle elezioni politiche di allora, giudicate inconsistenti in quanto riguardanti giovani donne provenienti per lo più dal mondo dello spettacolo stimate più per la presenza che per i curricula. Il nostro esponente politico fece osservare che, al contrario di quanto sostenuto dai critici, tali candidature costituivano un esempio di un buon governo democratico, in quanto una vera democrazia rappresentativa deve poter consentire ad ogni componente presente nella società il diritto di avere una sua rappresentanza politica. La miseria culturale dei politici contemporanei, addestrati dalle scuole di formazione politica sulle tecniche del marketing e della pubblicità tramite corsi full immersion, confonde il processo di selezione di una classe dirigente politica con il metodo della formazione dei campioni rappresentativi dell'universo usati nei sondaggi d'opinione.

Quanto, infine, al riferimento alla *Große Koalition* condotta dalla Cancelliera Merkel dal 2005, divulgata come l'originaria esperienza politica tedesca, non è che un'altra grossolana approssimazione, perché la prima grande coalizione in Germania fu costituita dal 1966 al 1969 per approvare (e qui ci starebbe davvero l'analogia con l'attuale nostra situazione economica e politica) un pacchetto di leggi di emergenza in materia fiscale e sociale, quelle che consentirono al paese di proiettarsi verso il primo boom economico. La Germania oggi rappresenta in Europa un riferimento solido per la democrazia e viene spesso citata nel nostro paese, in verità con umori molto mutevoli, come un modello di riferimento. Personalmente condivido questo riconoscimento e suggerisco per meglio comprenderlo di volgere lo sguardo alla facciata del Palazzo del Reichstag di Berlino, ove si legge ancora la scritta *Dem Deutschen Wolke* (al popolo tedesco). La scritta risale alla edificazione originaria di fine ottocento, mentre la mirabile cupola in vetro che la sovrasta sostituisce quella distrutta dai bombardamenti, con ciò volendo rappresentare la trasparenza di una democrazia faticosamente ricostruita e riunificata sulle devastazioni di una guerra e sulla memoria tanto dell'orrore nazista quanto della dittatura comunista.

Sarebbe ora che la coscienza democratica nel nostro paese si svegliasse dal

torpore allucinatorio del “non è vero perchè non mi piace” e rivolgesse l’attenzione alle cause vere e profonde del declino del nostro paese. Non è in discussione la sovranità del popolo, ma la sua condizione di sottosviluppo culturale. Il livello di democrazia di un popolo è direttamente proporzionale al suo livello di cultura e solo la cultura potrà salvarci.

---

## [La democrazia non ammette l’ignoranza.](#)



Una signora intervistata da Radio Popolare sui fatti di Formigoni, Zambetti e company ha dichiarato: *“Sono tutti da bruciare ... Pisapia per primo”*. Un’altra signora da me sentita per strada ha dichiarato: *“Quello che so è che sotto Berlusconi stavo bene e con questo qui sto male, è questa la verità”*. Durante la campagna per Pisapia distribuendo volantini e conversando ho nominato Ruby, *“Che rubi, rubi pure”* mi ha risposto la signora sottintendendo il cavaliere *“purché faccia le cose”*.

Possono anche apparirci barzellette, testimonianze di una abissale ignoranza popolare, tuttavia **non possiamo trascurare che questa “ignoranza” vota**. Sottostimando pure la parte della popolazione animata da questi pensieri ad un valore minimo del 10% dobbiamo riflettere sul fatto che il 10% degli elettori rappresenta circa 4 milioni di voti che possono da soli fare la differenza. Ma al di sopra di questo analfabetismo politico esistono frange di popolazione, in una percentuale più elevata, cui compete un disinteresse politico e sociale e un analfabetismo di ritorno (antipolitica) che costituiscono la maggior parte dell’elettorato. In un panorama di questo tipo senz’altro condivisibile da qualsiasi persona intellettualmente onesta non si comprende come si possa definire “democratico” il voto di tutti costoro.

**Democrazia è prima di tutto conoscenza.** Di fatto costoro eleggono politici di secondo o terz'ordine fatti a loro immagine e somiglianza, salvo poi lamentarsene e condannarli. Un bieco opportunismo politico chiamato "realismo" ha procurato voti a gente che ha saputo interpretare la volontà popolare, gente che si fregia del nome di "politico" per aver ottenuto il consenso e con esso la "vittoria", la vittoria elettorale. Prima di essere un buon ministro, bisogna essere ministro, recita un adagio.

Ed ecco il punto: **un politico deve fare il bene del popolo, non la sua volontà.**

Fare la volontà popolare e come dare al popolo la responsabilità delle proprie azioni e sentirsi poi dal popolo traditi. Il risultato di questa sciagurata interpretazione della democrazia è sotto gli occhi di tutti. In passato come ora. Il risultato dell'aver inseguito al ribasso i tiramenti del popolo per ottenerne il consenso ha portato a una caduta verticale di tutti i valori, primo fra tutti "l'amore" che per intenderci è sceso nell'intendimento collettivo come "bunga, bunga", un valore che viene diversamente inteso da Dante come "*L'Amor che regge il mondo e che tutto lo governa*" nella Divina Commedia, un opuscolo con cui, è bene ricordarlo, un Ministro della Repubblica (Tremonti, un uomo concreto) invitò a farsi un panino.

Ad una conferenza di Zagrebelsky ho espresso in una nota che **la Cultura serve a far crescere in civiltà un popolo e non ad aumentare il Pil.**

Zagrebelsky, persona che pur amo e stimo, mi ha risposto che "questo era sottointeso". Non sono d'accordo, questo non è neppure inteso o nella migliore delle ipotesi sotto-inteso.

Fantasticando ho pensato ad uno Stato in cui la possibilità di voto venisse concessa in linea di principio a tutti, ma, ritenendo il voto un importante momento sociale ed espressione di una volontà, che la possibilità del suo esercizio fosse condizionata perlomeno alla **conoscenza di elementari nozioni sociologiche e politiche del vivere civile.** In pratica un esame, un esame che non desse altra possibilità che non fosse quella di poter accedere al

voto.

Essendo i buoi ormai scappati, un simile progetto, a meno di un atto autoritario del Parlamento, rimane irrealizzabile. Non rimane quindi che rivolgersi alla *Cultura*, cercare di promuovere tutte quelle iniziative e quelle forze sociali, partiti compresi, che **mettono la Cultura al primo posto tra le iniziative politiche**. Ovvero nessuno.

Nessuno ha mai parlato né ancora parla di Cultura. Eppure il primo dovere di ogni governo dovrebbe essere quello di far crescere in civiltà la Nazione. Questo non è ancora scritto neppure nella nostra pur eccellente Costituzione. Per un politico per cultura si intende “Arte” e “Spettacolo”. Ben vengano. **Ma ancora non si intende Filosofia, ovvero quell’educazione dello spirito che fa di un anonimo individuo un cittadino**. La crescita culturale è fondamentale per il benessere come per la felicità dei popoli, un fattore per ora in Mente Dei. Solo la cultura ci salverà.

---

### **[Solo la cultura ci salverà.](#)**

❏ Per gli antichi romani la *virtus* era il valore in battaglia, la *virtus* era il modello da imitare. Con un respiro “storico” più ampio mi sono chiesto quali fossero i modelli da imitare.



La forza fisica è stato il primo modello in uso sul pianeta. Dominare significava essere più grandi e con questo anche più forti. Per centinaia di milioni di anni il pesce più grosso ha divorato il più piccolo.

Ma già in natura una nuova virtus emergente faceva capolino: l'*astuzia*. Nell'uomo l'*astuzia* è presto divenuta sinonimo di intelligenza e tale è rimasta per centinaia di migliaia di anni fino ai giorni nostri.

Diversamente, qualche millennio fa, una nuova emergenza ha sancito che collaborare è meglio che competere. Si tratta della [compassione](#), una nuova forza che riconosce nell'altro la persona e ne porta la responsabilità per un destino comune nella coesistenza.

È un'emergenza che ha rivoluzionato lo spirito dell'umanità e a cui sola spetterebbe il nome di *intelligenza*. Nel tempo ha portato a dire "gli uomini nascono liberi", poche parole che hanno sconvolto l'assetto politico, sociale ed economico del pianeta.

Portiamo dentro di noi tutto il passato: centinaia di

milioni di anni di natura contro poche centinaia di migliaia di cultura e contro poche migliaia di storia. Eppure queste emergenze si sono mostrate vittoriose. Tuttavia, il passato non è ancora stato superato e cova dentro ciascuno sotto le ceneri. L'amore per il prossimo non ha visto ancora piena luce.

Ancora viene scambiata dai più la furbizia con la "intelligenza", ancora resiste questa pesante eredità nella cultura. In tutte le culture, comprese quelle democratiche.

Il sesso, il possesso e l'astuzia (furbizia) rimangono spesso i soli valori sociali, soprattutto presso il "popolo" e la "cultura del popolo", che costituiscono il fondamento di ogni regime e di ogni democrazia. Solo la [cultura](#) ci salverà.